

Una lirica liturgica bizantina

A San Marciano

di Gregorio di Siracusa

Gregorio di Siracusa (vissuto nella seconda metà del secolo VII), di cui non abbiamo altre notizie, è autore di tre «contàci» (preghiere ritmate accompagnate da musica, che erano alla base della liturgia bizantina), tutti incompleti, perché si fermano alla terza strofa, scritti in onore di san Marciano, di san Niceta martire e di san Luca evangelista.

Nel canto per san Marciano (tradotto dal greco da Oreste Carbonera, gentilmente approntato per «Spiragli»), si fa cenno alla Sicilia, patria di Gregorio. Dopo una premessa, in cui sono esaltate le figure di Gesù, «sole di giustizia», di Pietro, «fulgida roccia», e di Marciano, «raggio profetico», inviato a predicare la parola di Dio, «vera conoscenza», e ad aprire alla fede gli uomini, l'encomiaste invoca il Santo, perché lo faccia avanzare nella conoscenza, per rendersi degno e potersi avvicinare a Dio, e insieme con lui le genti affidategli e la Sicilia, perché prosperino e crescano nella fede.

È una preghiera entrata a far parte della liturgia bizantina, segno di una grande spiritualità, propria di quell'epoca, in cui le eresie e il paganesimo ritornante, mettendo a dura prova i credenti, ne corroboravano la fede e inculcavano loro una forte vitalità.

Salvatore Vecchio

La fulgida roccia, il principe supremo
degli apostoli,

dalle terre d'Oriente
te, come più splendida stella
di Cristo nostro Dio sole di giustizia,
agli uomini d' Occidente
inviò come raggio profetico
per illuminare i loro pensieri
indirizzandoli alla conoscenza divina;
e per mezzo di tali pii propositi
da te inculcati,
confermandolo nella retta fede,
tu tempri e riscaldi il tuo gregge,
o santissimo Marciano,
svolgendo assiduamente le tue funzioni
di intermediario a favore di tutti noi.
Tu che hai acquisito l'arcana sapienza,
tu che tutti hai sopravanzato
nel protenderti
verso il destino ultimo dell' anima,
o venerabile e santo Marciano,
sii ora mediatore di grazia
nell'infondermi la conoscenza
del verbo divino,

nel far risuonare il tuo nome, o padre,
davanti alla santa Trinità,
al cui cospetto ti sei elevato
e accostato,
nel liberarmi da tutte le passioni
corporee
e dai legami materiali, nel farmi tornare,
allontanandomi dall'apatica
indifferenza,
al cammino che conduce verso Dio,
nel quale tu sei stato stimato degno
di precederci,
svolgendo assiduamente le tue funzioni
di intermediario a favore di tutti noi.
Tu che detieni il bastone del comando,
che hai fatto tua la croce del Signore,
sei stato scelto come guida
e compagno di viaggio
per i suoi seguaci:
infatti il nostro benefattore, inchiodato
alla croce,
risvegliatosi dal sepolcro e sconfitta

la morte,
come investito ormai di pieni poteri
sul mondo ha mandato i suoi discepoli
a battezzare tutte le genti
nel nome del Padre, del figlio
e dello Spirito Santo:
dalle quali potenze celesti
anche tu inviato
come battezzatore dei popoli
hai accumulato ingenti ricchezze
spirituali
svolgendo assiduamente le tue funzioni
di intermediario a favore di tutti noi.
Queste parole Pietro udì dal Signore:
«Se mi sei sinceramente devoto
e mi ami ardentemente,
pascola le mie greggi,
impartisci loro insegnamenti,
facendo sì che maturino e procedano
dall' ignoranza alla conoscenza
della santa Trinità.»
Da quella stessa fonte tu,

avendo ricevuto il mandato divino,
lo adempisti zelantemente,
come si addice a un capo e a un iniziato;
e a te è stata affidata
quest'isola di noi Siciliani,
e tu hai ricevuto e accettato
quest'eredità, o lume di sapienza,
svolgendo assiduamente
le tue funzioni
di intermediario a favore di tutti noi.

(Trad. di O. Carbonero)

Dello stesso autore:

Fatalis occursus

HAIKUUM EXPERIMENTA

LATINORUM

Cerebri vires
cotidiana rodit
meditatio.

Quoad humanum
in terris erit genus,
caedes edentur.

Nemo re vera

ad obeundam mortem
paratus venit.
Sunt a filio
severis parentibus
grates agendae.
Qui plures usque
divitias esurit,
non satiatur.
Pessime vivunt
improbis pollentibus
homines probi.
Ab historia,
qua sumus tarditate,
nihil discimus.
Rude donati
nihil iam prospiciunt,
retrorsum spectant.
Caro debilis
consilia frustratur
mentis elata.
His taetris annis
fit omnis merx carior,
vilescit virtus.
Vivere solus
quam cum falsis amicis
equidem malo.
Nil iucundius
Est contemplatione
Caeli sereni.

Prove di Haikai latini. La mental forza / l'assidua corrode /
meditazione. / Finché nel mondo / uomini resteranno, / stragi
faranno. / Nessun davvero / ad affrontar la morte / arriva
pronto. / Deve il garzon / ai genitor severi / riconoscenza. /
Chi di ricchezze / solamente ha fame / mai si sazia. / Mal se
la passa, / ov'il figuro vince, / il galantuomo. / Dalla

storia, / ottusi come siamo, / nulla impariamo. / I pensionati
/ nulla han davanti a sé / tutto dietro. / La debil carne /
gli impulsi vanifica / dello spirito. / In questi anni bui /
piùcare son le merci, / meno la virtù / Viver da solo / che
con falsi amici / io preferisco. / Null'è più bel / che il
contemplare / il ciel seren.

(versione it. di O. C.)

Da "Spiragli", anno XXII, n.1, 2010, pag. 52.

FATALIS OCCURSUS

L'argomento di questo poemetto in esametri si riferisce al periodo compreso fra l'avvento del regime fascista e la sua caduta, con particolare attenzione per le leggi razziali del 1938 e l'occupazione nazista dell'Italia settentrionale fra il 1943 e il 1945. La vicenda narrata corrisponde sostanzialmente a fatti reali, ma l'Autore si è concessa qualche libertà sulla caratterizzazione dei personaggi, e ha mutato i nomi dei protagonisti e dei luoghi nei quali essi hanno operato.

Tutto si basa sulle esperienze drammatiche di Anna e Marco, dapprima distanti e indipendenti e quindi esaminate separatamente mediante la tecnica dell'alternanza: il momento culminante è l'incontro fra i due, veramente «fatalis», voluto cioè dal destino o, per chi crede nell'intervento di Dio nella storia degli uomini, nella Provvidenza.

Iudaeo Genuae de sanguine nata peramplo,
cum patre chirurgo praestanti nomine claro
cui grates cives permulti sospite vita

pergebant meritas post lustra exacta referre,
matris freta suae tenerae ductu sapienti
quae nummis et agris pariter florebat abundans,
Annula terreni paradisi gaudia quaedam
ter senos ignara mali perceperat annos.
A genitrice sua perdiscere coeperat artes,
pingendi imprimis, saltandi, dramata agendi;
instituit genitor gnatum ut misceret avitos
mores et ritus hodierni sensibus aevi;
lautitiae addantur regales, grati a magna,
certus apud populum favor assiduique clientes:
munditiis puris circumdata vixerat Anna.
Dissimilem numquam se senserat esse iuencis
in quorum villis horas degebat amoenas.
Militiae assueto praedurae semine Marcus
portus erat, bellis terra pelagoque peractis
perbene de patria merito phalerisque superbo;
unus amor fuerat cunctis maioribus eius
excutere Italiae primo servile capistrum,
dein decus huic populo prolapso reddere priscum.
Impenso incensus gentis languentis amore,
cui nihil externos domitores tandem aliquando
profuerat pepulisse procul victricibus arnis,
Europa surdas nostris praebente querelis
legitimis aures terrasque negante cupitas,
restitui fasces gavisus pectore forti
turmis constituit Marcus coniungere sese
indutis thorace nigro baculoque minaci.
Adpersos sputis reduces membris mutilatos,
vastantem saxis plebem facibusque tabernas,
invadi pingues alienos undique fundos:
omnia committi delicta aspexerat atra,
publica quae posset iam vis compescere
nulla. Confertas acies inimicas solus adortus,
luctatur rabide per vicos, compita, rura;
debilibus parcens, robustos sponte lacescit;
consertas rixas existimat esse palaestram;

vexillis rubeis exultat corde potitus.
Romana exoptans renovari antiqua tropaea,
imperium valde gaudet fundare novellum
Aethiopum in terris Ducis armatas legiones.
Gaudia concedi constat mortali bus aegris,
quae fatum mutabile mox furetur inique.
occursus Annae timidi comites, quasi lepra
mortifera aegrotans diro contaminate obsesset.
«Lex nova te prohibet studiis incumbere amatis;
malueram exitio periri iuvenilibus annis,
istius potius quam cogerer esse minister
iniusti iussi, quod me observare necesse est»:
vix retinere valet lacrimas praeses valedicens
discipulae, cuius dotes laudaverat amplas.
Filiolae frustra tristem lenire parentes
maestitiam blandis ambo studuere susurris;
in cassum vero solantia verba cadebant,
cum spes iam sortis melioris nulla maneret.
Fortunae adversae nequedum cogno verat imum
tot vexata malis insons virguncula fundum:
transactis annis vixdum nam quinque, periculum
impendens gravius propere vacuare penates
Iudaeos cogit procul et sperare salutem.
Indiciis multis praedicta scelestae procellae
postremo exarsit vastantis fulminis instar:
saeviit in gentem tranquille vivere suetam,
annorum luxu longorum denique fractam.
Commodius possunt seiuncti eludere vincula:
Alpina in casula genitor materque tenentur,
Augustae Taurinorum petit Anna recessum.
Secreto hospitio fruitur sutoris amici
aedibus in parvis, dapibus contenta modestis.
Fumosum prope stans pannis induta caminum,
rarius ad caelum vitrea levat ora fenestra;
ancillae similis digitis insistere summis
suetae, ne strepitum faciens durae mala dicta
perpetiatur erae, lamentum comprimit urgens.

Haud procul hinc habitat crepidarum venditor alter,
invidia pridem iam concru~iatus acerba;
pectore lividulum fel nunc demum evomit imo:
litterulas furtim turpes sine nomine mittens,
Germanis latebrae sedem dominumque revelat.
Compede vincata pedes, caris abstracta propinquis,
carceris obscuri in cellam detruditur udam;
nec tantum mortem quam supplicium timet atrox,
quod Mosis fama est subolem expectare luendum.
Forte tamen fuerat custodia tradita Marco,
cui minime caedes iam praedonesque placebant:
tot promissa Duci velit obiectare redacta
in fumum aut prorsus tota in contraria versa.
Russica iam clades pectus prostraverat audax:
haerebant oculis glacie profugi rigefacti,
panis ab indigenis sicci fragmenta petentes.
Iudaeos putat insontes persolvere poenas,
ut vesana sitis saturetur saeva cruoris,
quam Romanorum decet oppugnare² nepotes.
Postibus extemplo sic fatur Marcus apertis:
«Hinc discede prius nece quam perimaris inermis».
«Si quis me vinclis cognoverit esse solutam,
nonne mea vice tu capitis damnaberis ipse?»
«Vivere non operae pretium est, ubi vita negatur
nil merita^e puerae: nobis ignosce scelestis.»
Ventorum celeres flatus superat fugiendo,
nec retro spectat num quis post terga sequatur.
Dux caelestis adest currenti providus Annae:
non aliter potuit per sui vas, flumina, montes
ad fines reperire viam quae duceret Alpibus³.
Protegit hos miseros profugos Helvetica terra:
bellanti neutri parti sociata, benignis
suppeditat mani bus cuivis solacia egeno.
Deliciis mundis omnino e mente revulsis,
aequanima Anna coquae patitur iam munere fungi;
ignotas vitae curas sentire⁴ coacta,
quot sibi contigerint comprehendit gaudia quondam,

quae mens pro nihilo levi or ducebat inepte.
Libertas lustris quinque exoptata revertit,
sternuntur saxis monumenta tyrannidis atrae;
exulibus reditus prompte patet ecce misellis,
aedes ut proprias erus unusquisque revisat,
nil ubi praedonum rabies indemne reliquit.
Vindictas victor de victis sumit amaras;
vexati fiunt vexatores male sani;
sanguinat urbs odiis taetra laniata vetustis;
non patrem subolis miseret iam nec patris, eheu,
ingratam prolem: scelerata triumphat Erinys.
Iam profligatis dignatur parcere nemo:
plumbea glans aufert, verno dum flore virescunt,
complures iuvenes veniam a tortore precantes.
Discursu anxifero benefactorem cupit illum,
cui grates magnas reddat, revidere puella,
etsi mens praesaga timet ne fata benigno
sint servatori immerito miseranda tributa.
Nuntia nulla vagans de milite comperit Anna:
desinit indago desperata ante sepulcrum.
Nil aliud restat, cinerem nisi frigore mutum
fasciculo florum lacrimis donare madenti;
impulsuque novo Christi mox se cruce signat.

NOTE

1 Priore inter omnes gentes bello confecto, de «victoria mutilata» ardentissimi patriae cultores loquebantur, Dalmatiam imprimis Italiam denegatam querentes.

2 Simili in contextu transitive adhibuit Plautus, MOSI. 685: «Ita mea consilia undique oppugnans male».

3 Singularem numero reperitur apud Lucanum I, 481: «inter Rhenum populos Alpemque iacentes». **4** Cfr Liv. XXV, 13, 1: «iam famem Campani sentiebant».

Da "Spiragli", anno XXI n.1, 2009, pagg. 50-51.